

Anversa-Kinshasa A/R

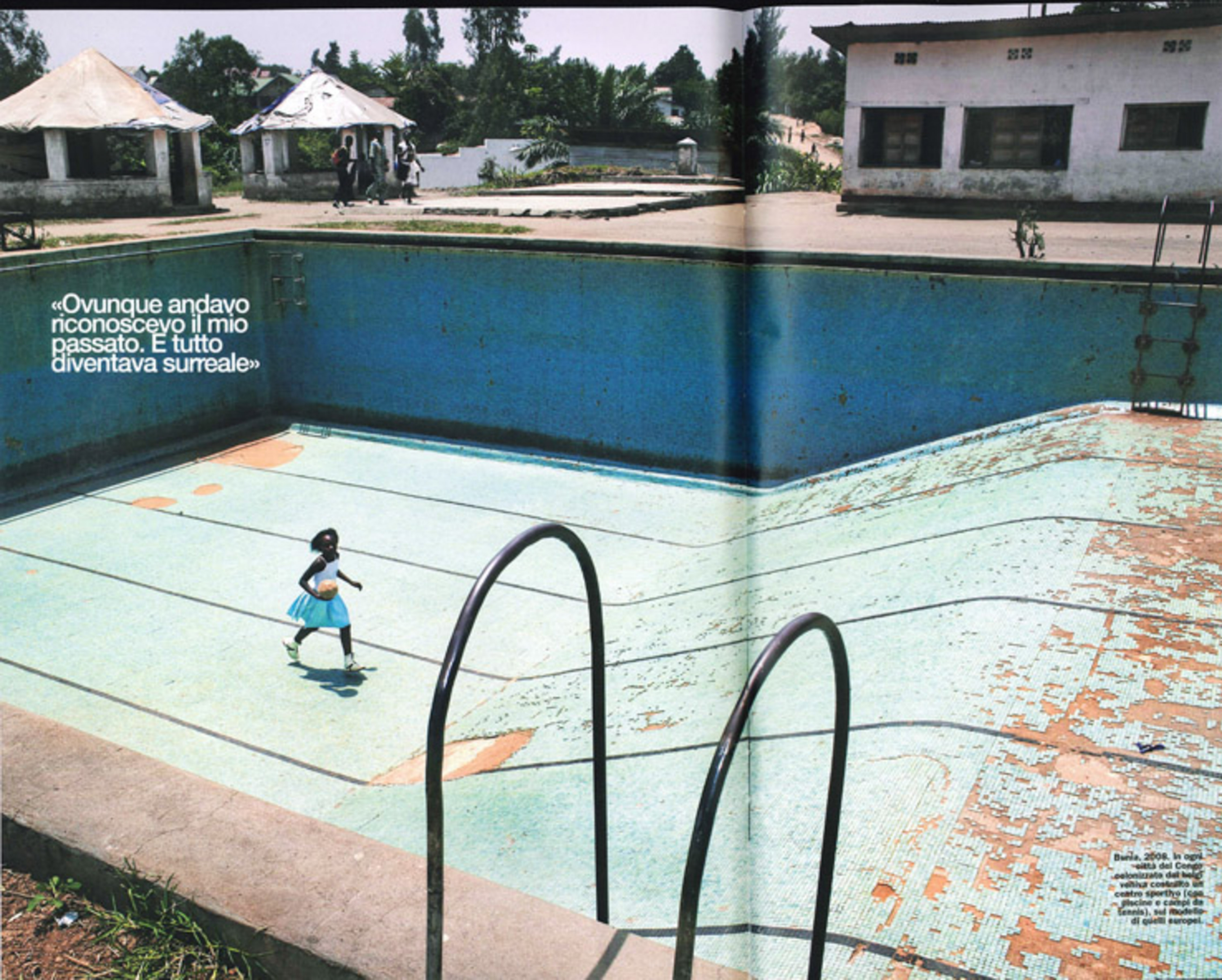


Leopoldville (ora Kinshasa), 2007. Sul resto dell'ereo dell'incisione militare belga caduto nel 1954.



OLTRE L'AFRICA
Il Congo, 50 anni dopo l'indipendenza. Un fotografo, alla ricerca di simboli e contrasti. E le tracce coloniali del suo paese (e dell'Europa)

di Marco Mathieu Foto di Carl De Keyzer



«Ovunque andavo riconoscevo il mio passato. E tutto diventava surreale»

Bania, 2008. In ogni città del Congo colonizzata dai belgi veniva costruito un centro sportivo (con piscine e campi da tennis), sul modello di quelli europei.

Carl de Keyzer ha da poco compiuto 51 anni (è nato il 27 dicembre 1958 in Belgio, anzi a Kortrijk, nelle Fiandre) e di mestiere fa il fotografo (anzi, il fotoreporter: dal 1994 è membro dell'agenzia Magnum). Nelle immagini che scatta dice di «voler combinare passato e presente, cercando i contrasti». La quasi coetanea Repubblica democratica del Congo (conosciuta fino al 1997 come Zaire e spesso chiamata Congo-Kinshasa per distinguerla dal vicino Congo-Brazzaville) sta invece per compiere cinquant'anni (il 30 giugno 2010): tanto è il tempo trascorso dall'indipendenza dal Belgio. Ma la reciproca conoscenza è storia recente: fino al 2000 infatti, Carl non era mai stato in Africa: «Lo sentivo un continente lontano, non saprei nemmeno spiegare perché. Poi ho iniziato a viaggiarci dentro, e a fotografare: Burundi, Angola, Costa d'Avorio. Ovunque c'era stata una presenza coloniale trovavo tracce d'Europa. Allora mi sono chiesto: e il Congo? Ci sono andato e ho capito che potevo trovare qualcosa di importante. Sì, anche qualcosa di belga». Il risultato è un libro fotografico - Congo (Belge) - pubblicato (Lannoo) in questi giorni e presentato in una mostra (Anversa, Foto-Museum, fino al 16 maggio). «Tutte le foto contengono elementi che risalgono al periodo precedente all'indipendenza», spiega Carl, che le ha realizzate «tra il 2003 e il 2009: sommando i diversi soggiorni ho trascorso quasi un anno in Congo». A guidarlo nel terzo paese (per estensione geografica) dell'Africa, in uno stato di guerra quasi permanente, un libro di viaggio belga del 1964: «era dettagliatissimo e mi riportava indietro nel tempo».

«Perché non tomate? I belgi sono più forti dei cinesi, o no?! E il Belgio ha ancora un ruolo importante nel mondo?». Fouki, uomo d'affari congolese.

«Ho ascoltato molti commenti del genere, alcuni li ho voluti inserire tra i testi del libro», spiega Carl. «Voci, reazioni alla mia presenza in quei luoghi: erano ironiche oppure serie, paradossali in qualche caso. Sono diventate riflessioni su noi belgi: c'era chi mi diceva che siamo degli zii, che in quella parte d'Africa significa qualcosa di ancora meglio di padri. Ma altri ci identificano ancora come aggressori, sfruttatori». E poi le foto, come quella che apre questo servizio. «L'ho scattata a Lovanium, che poi è il nome latino di Lovanio, città universitaria in Belgio. E infatti a Lovanium c'è l'università, appena fuori Kinshasa». Ma l'aereo? «Caduto nel 1954, era un apparecchio militare, credo un Mirage. Ma 53 anni dopo, tutto era rimasto così: il motore a vent'anni dalla fusoliera, i muri delle case ancora danneggiati. Anche questo è un simbolo d'Africa, sospesa tra il passato e un futuro che sembra non arrivare mai». Quanto manca il Congo al Belgio? «Molto. Perché credo che abbia dato un'internazionalità altrimenti estranea a un piccolo paese come il nostro». E a livello personale? «Sono cresciuto senza quasi sapere che il Congo non fosse più belga. Oggi inevitabilmente sento di essere nostalgico, oltre che vittima del senso di colpa collettivo, quando viaggio da quelle parti. Penso che ce ne siamo andati troppo presto. O che non avremmo mai dovuto andarci».

«Domani, e tra dieci, venti, anche cinquant'anni, saremo orgogliosi, belgi e congolese, di essere riusciti, attraverso la reciproca comprensione, a essere una grande potenza nel centro dell'Africa nera». Discorso di Patrice Lumumba a Bruxelles, 6 febbraio 1960. Altre parole. Altro scatto: una bambina dentro la piscina vuota. «In ogni città i belgi costruivano un centro sportivo solo per bianchi con piscine, campi da tennis, bungalow e bar, qualcosa di simile ai Club Med che hanno poi imitato il mondo», racconta Carl. «Quando

«Perché non tomate?
Siete più forti
dei cinesi, o no?!
Avete ancora un ruolo
importante, o no?!»



Diret. 2008. Nella missione cattolica di Saint-Gustave: fra carte geografiche d'epoca, le foto e i ritratti dei preti missionari belgi.

ho visto la piscina, a Bunia, mi sono reso conto che era uguale a quella dove andavo da piccolo in Belgio: durante il periodo coloniale ogni cosa veniva costruita con materiali e sistemi d'importazione. Mi ha sorpreso la quantità di tracce di Belgio che ho trovato in Congo. Ovunque andavo riconoscevo il mio passato. Moltiplicato, che quel paese è 76 volte più grande del nostro. E tutto diventa surreale». Come nell'immagine che ritrae un uomo tra mappe e ritratti: composizione della realtà? «No, non ho organizzato quella foto, non lo faccio mai. Ero in questa missione cattolica, mi hanno detto di avere dei ritratti di vecchi preti belgi, ho chiesto di vederli». E poi? «Questo tizio mi ha condotto in una stanza e ha cominciato a tirare fuori dipinti, foto e anche due mappe, una era al contrario, lui si è messo lì in mezzo, ho scattato e ho trovato un altro contrasto». Un altro simbolo. Ma cosa rappresenta il cinquantenario dell'indipendenza congolese per i belgi?

«C'è molta attenzione. Fino a qualche anno fa era diverso, tutti volevano dimenticare. Il Congo era diventato un tabù. Per la discussa figura di re Leopoldo II, del suo regno e dello

struttamento in Africa, tra il 1885 e il 1908. Di lui si è occupato un libro (in Italia: *Gli spettri del Congo*, di Adam Hochschild) che lo accusava di genocidio, svelando la parte peggiore del periodo coloniale, mettendolo alla pari di Hitler, Mao, Stalin, Pol Pot. In Belgio tanti pensavano che avesse fatto molto per aiutare i congolese. Anche se tutti sapevano che eravamo lì per i minerali preziosi, per l'avorio e la gomma».

«*Ça va un peu* (Va abbastanza bene). *Ça semble aller* (Sembra che vada bene). *Ça a l'air d'aller* (Ha l'aria di andare bene). *Un peu bien* (Un po' bene). *Au rythme du pays* (Al ritmo del paese)». Risposte standard di adulti alla domanda «*Ça va?*» (Come va?)

Poi c'è la guerra. Anzi, le guerre che hanno ammazzato milioni di civili, devastato vite, distrutto case e luoghi. Nella storia recente, presente, del Congo ormai non più belga. «La guerra non ha mai lasciato il paese. Ho girato spesso con l'aiuto della Croce Rossa e delle org-

viaggiare in maniera indipendente sarebbe stato impossibile. Ho avuto accesso a molte delle zone di conflitto, che poi sono anche

quelle più ricche di minerali». Fino a una casa sventrata, anzi un'aula senza tetto e con i bambini dentro. «A Djima, non lontano dal confine con l'Uganda: era la scuola di un edificio religioso». Anche qui, Dio e la religione, che «è sempre presente nel mio lavoro, nella mia vita: non credo più, ma sono stato educato in scuole cattoliche e alla religione ho dedicato un libro (*God, Inc* 1992). Quando fotografo cose religiose sono molto critico, ma riconosco l'importanza della fede. Anche in Congo, anche nell'educazione dei bambini».

«*Ça va bien!* (Va bene!)». Risposta standard dei bambini alla domanda «*Ça va?*» (Come va?)

A chiudere il libro e questa breve storia di viaggi e di tracce c'è un'immagine ancora più simbolica, scattata da Carl. «Nella mensa dei lavoratori della vecchia compagnia belga, l'Union Minière: una ragazza in divisa, dietro il bancone, sul muro il poster di Manhattan con le Twin Towers. Perché ogni impero piccolo o grande, può crollare un giorno: il Congo belga non esiste più e nemmeno le Torri». Non è un caso, infine, che il prossimo progetto di Carl de Keyser sia dedicato alle coste europee (fotografate entro il 2012), per raccontare gli effetti del cambiamento climatico. «Prima che sia troppo tardi». (Foto agenzia Magnum/Contrasto)

«Il Congo per noi belgi è stato a lungo un tabù, tra sensi di colpa e nostalgia»



Julia, 2007. In classe nell'aula "merca tette" della locale missione cattolica.



Salvatore Ferragamo